

Siamo sotto il dominio dello Spirito, perché lo Spirito abita in noi (Cfr Rom 8, 9. 11). Nella lettura quotidiana della Parola, la liturgia ci introduce nel capitolo ottavo della lettera ai Romani: una riflessione sul dono dello Spirito Santo nella vita dei credenti, dei discepoli. Lo Spirito è stato effuso in noi grazie alla Cristo morto in croce (Cfr Gv 19, 30) e risorto per noi. E tale effusione consiste nell'aver scritto nei cuori una legge nuova (Cfr Gr 31, 31-34), la legge della carità.

Il cristiano è un uomo nuovo, perché ama con il cuore di Dio, con l'amore di Dio, con la carità di Cristo. O meglio la carità di Cristo è in lui e tramite lui opera nel suo cuore e nel mondo intero.

Il discepolo infatti se dovesse confidare sul suo amore, sulle sue capacità di amare dovrebbe ogni giorno fare i conti con la precarietà, con la debolezza, con il peccato: il vostro amore infatti, dice il profeta Osea è *'come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce'* (6,4). Il discepolo invece si lascia avvolgere dallo Spirito Santo che rende vivo, operante, continuativo e stabile l'amore di Dio, la carità di Cristo in lui.

Semplicemente egli fa spazio a Dio, lo lascia fare, si lascia avvolgere, portare e condurre... Per questo dice san Paolo nella lettera ai Galati che i frutti sono dello Spirito, non dell'uomo ancorché nuovo, e sono: *"amore, pace, gioia, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé"* (Gal 5, 22).

Ma il vangelo di oggi (Lc 13, 1-9) ci sollecita a una ulteriore riflessione da integrare con la prima. Certo, è lo Spirito che opera; se trova un cuore docile e aperto produce frutti di vita abbondante; tuttavia è necessario che anche l'uomo, il credente, il discepolo faccia qualcosa. Abbiamo detto prima: deve lasciar fare allo Spirito (e questo è già tanto: malati come siamo di protagonismo e di attivismo, pensiamo che tutto dipenda da noi anche nella vita spirituale e nella vita pastorale). E' necessario che con umiltà e con pazienza anche l'uomo collabori con la Grazia: ecco lo 'zappare' e il 'concimare' del brano evangelico che abbiamo ascoltato oggi: *"Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai"* (Lc 13,9).

Così insieme all'Amore di Dio, alla Carità di Dio che ha il posto d'onore e che sempre opera per prima e in modo perfetto, accanto ad essa - secondo la legge dell'incarnazione - c'è anche il mio piccolo amore, il mio povero 'zappettare' e 'concimare' il terreno della mia vita, delle vite delle nostre comunità per renderlo, sempre più fertile per la produzione di frutti buoni.

Ma se noi non 'zappiamo', se noi non 'concimiamo' i frutti non verranno. Dio veramente si è legato a noi, chiede la nostra collaborazione, esige la nostra piena e consapevole responsabilità: se i frutti non vengono non è perché lo Spirito non semina bene, ma perché noi non collaboriamo a dovere. E nell'episodio i tre anni infruttuosi rappresentano secondo la suggestiva interpretazione di Sant'Agostino le tre visite che il Signore ha fatto agli uomini: 'Il Signore venne a visitare

questo albero al tempo dei patriarchi, e questo si potrebbe considerare come il primo anno; venne a visitarlo al tempo della Legge e dei profeti, e questo potrebbe essere il secondo anno. Con il Vangelo ecco spuntare il terzo anno: a questo punto lo si sarebbe dovuto quasi tagliare...” (Sant’Agostino, *Discorsi* 254,3). E siamo ai nostri giorni: vogliamo zapparlo e concimarlo questo terreno?

Con al Grazia di Dio e con il nostro impegno qualche frutto verrà.